

ORIZZONTI

«**DUMA KEY**», il nuovo romanzo dello scrittore americano ha come personaggi due uomini e una donna che hanno subito danni al cervello e che «reinventano» il linguaggio. Un linguaggio nuovo anche per l'autore di «Buick 8», scrittura che garantisce

■ di Wu Ming 1

Tre cerebrolesesi fanno grande King

P

più di due anni fa, recensendo *Colorado Kid* di Stephen King (*L'Unità*, 16/12/2005), scrissi: «Se di una storia tolgo il capo e lascio solo la coda, o lascio il capo ma tolgo la coda, eppure la storia continua a comportarsi come se avesse un capo e una coda, come quando dopo un'amputazione si prova prurito a un arto fantasma... cosa cambia nel rapporto di fiducia tra chi racconta e chi ascolta? Come reagisce il lettore quando il libro allunga la mano per grattarsi e si vede che la gamba non c'è più... eppure la storia sta in piedi?»

Come potevo immaginare che proprio il prurito a un arto fantasma sarebbe stato al centro di un futuro romanzo del Re? *Duma Key*, pubblicato negli Usa da Scribner e in corso di traduzione in Italia, è la storia di Edgar, imprenditore edilizio che dopo un gravissimo incidente si ritrova claudicante, con un'anca ricostruita e il braccio destro amputato. Non solo: ha riportato lesioni cerebrali, il suo rapporto con memoria e linguaggio è cambiato per sempre ed è soggetto a imprevedibili scatti di collera, istanti in cui - letteralmente - «vede rosso». La sua condizione mette a rischio l'incolumità di chi gli è vicino, a partire da sua moglie, che infatti chiede il divorzio.

Su consiglio del suo psichiatra, Edgar torna a coltivare la passione del disegno abbandonata da ragazzo. Per dedicarsi in santa pace, adotta la strategia del *buen retiro*: lascia il Minesota e affitta una casa rosa salmone (la ribattezza «Big Pink») su Duma, isolotto quasi disabitato delle Keys, arcipelago della Florida. Quasi disabitato, perché in un'altra villa lungo la spiaggia vivono la padrona di casa (e praticamente di tutta l'isola), l'ultra-ottuagenaria Elizabeth detta «Libby», e il suo domestico/badante Wireman.

Wireman è un ex-avvocato, ha perso moglie e figlia in due distinti incidenti - rievocati in un capitolo straziante - e invano ha tentato di uccidersi sparandosi alla tempia. Il lungo, elaborato «rituale di avvicinamento» tra i due ultracinquantenni è la parte più bella del libro, come sempre sono belle le storie di amicizie costruite con fatica, un passo dopo l'altro sul terreno comune del trauma, alla timida ricerca di un nuovo inizio.

La vecchia Libby, dal canto suo, fa i conti con l'Alzheimer e i lasciti di un'infanzia



Il protagonista, Edgar ha avuto un grave incidente proprio come il «re dell'horror»
La sua cura sarà dipingere, anche se...

oscura, remota eppure incombente, passato lontano che è futuro prossimo. Libby è custode di un segreto di morte riguardante Duma, la sua spiaggia e la giungla tropicale che ricopre buona parte dell'atollo, un rimosso maligno che torna evocato dall'arte, per colpa dell'arte: quando Edgar sente un intenso prurito al braccio fantasma, l'unico modo per farlo passare è dipingere, furiosamente, fino a raggiungere uno stato di *trance*. Nei quadri e nei disegni appaiono oggetti incongrui, animali «sbagliati», sagome di sconosciuti, il tutto accostato come in un rebus. Con distesa lentezza, dettaglio dopo dettaglio, scivoliamo nel genere horror e l'arcano da svelare concerne un personaggio mitologico: Persefone, moglie di Ade, sovrana dell'Oltretomba.

Come ha scritto Beppe Sebaste - non a caso grande ammiratore di King - nel suo romanzo *H.P. L'ultimo autista di Lady Diana* (Quirinta 2005, Einaudi 2007), il piacere che si pro-



Stephen King ritratto da Henning Wagenbreth
Sopra la copertina americana di «Duma Key»
A sinistra lo scrittore

to dopo il prosciutto, richiama alla mente una scrofa (*sow*). Il campo semantico è insomma quello della macellazione, e infatti il personaggio è una vittima predestinata. Sovra-interpreto? Forse, ma forse no.

Anche il linguaggio di Wireman è balordo: attacca una frase in inglese ma non può fare a meno di slittare nello spagnolo (la lingua della moglie morta), e in ogni discorso infila compulsivamente versi di canzoni dei suoi anni verdi («quando credevo che Jerry Garcia potesse cambiare il mondo»). Pochi giorni fa il *New York Times* ha definito «irritante» il modo di parlare di Wireman. Può essere vero, ma come critica è fuori fuoco: Wireman ha

va leggendo un libro così «non coincide con i momenti culminanti, con le peripezie o le rivelazioni del senso, la scoperta della verità (bensi) coi momenti morti, la bonaccia della storia, i fatti banali e quotidiani, le ripetizioni del già noto». In molti romanzi di King, a rapire il lettore è proprio il racconto della «bonaccia», il ritmo della vita quotidiana, o meglio: il tentativo di tornare a quel ritmo, di riconquistare una quotidianità dopo che un dramma ha distrutto la vecchia vita. È questo il vero *eroismo* dei personaggi di King (Mike Noonan in *Mucchio d'ossa*, Lisey Landon in *La storia di Lisey*, Edgar Freemantle e Jerome Wireman in *Duma Key*), non il fatto che affrontino fantasmi, psicopatici o morti viventi. L'eroismo del quotidiano rende *Duma Key* un romanzo memorabile, tanto che dispiace quando la storia, dopo tanti indugi, si abbandona all'extra-ordinario, al soprannaturale. Intendiamoci, il patatrac e la corsa contro il tempo delle ultime cento pagine sono più che godibili, e il finale è uno dei migliori scritti da King (autore sempre a rischio di anticlimax), ma sono i primi 3/4 del libro a rimanere impressi. L'ultima parte è rideclinazione del già-narrato, lavoro sui clichés nel tentativo di «riaccenderli». King, del resto, lo annuncia già a pag. 57, quando Edgar confessa: «Sapevo che i tramonti erano clichés, per questo li dipingevo. Mi sembrava che, se fossi riuscito a sfondare anche una sola volta il muro del già-visto-già-fatto, forse sarei arrivato da qualche parte».

In *Duma Key* le breccie nel muro non manca-

no, ed è merito della lingua. King scrive sempre meglio, con una felicità di soluzioni e un nitore assenti dalle sue opere di gioventù, quelle tanto rimpianti dai fans più conservatori. Alcune frasi sono versi, con effetti di lirismo e melodia che, seppure talvolta stucchevoli, sovente lasciano ammirati. Anche chi non sa l'inglese può riconoscere la bellezza di frasi come: «*More orange tile - the roof of the mansion inside - rose in slants and angles against the blameless blue sky*».

Tuttavia, questo è solo uno degli aspetti della lingua di *Duma Key*. C'è un continuo sforzo di «risemantizzare», di aprire le parole a sensi nuovi, il che rende questo romanzo, come molti di King, intraducibile o quasi. Tutti e tre i personaggi principali hanno lesioni al cervello, in particolare ai centri del linguaggio. Nel caso di Edgar, King coglie ogni occasione per «incidentare» le frasi riempendole di errori, invenzioni dislessiche, anagrammi: *beath-ded* al posto di *death bed*; l'esortazione offensiva «eat your shirts» («mangiati le camicie») al posto di «eat your shorts» («mangiati i calzoncini»); frasi fatte che divengono astrazioni, come «mettere il danno (*ham*) davanti alla forza (*force*)» anziché «il carro (*cart*) davanti al cavallo (*horse*)». La maestria stilistica di King sta nell'inventare *calenbours* in modo non casuale ma attento ai significati: la mano di un personaggio (*hand*) diventa un prosciutto (*ham*). Quel personaggio sta vomitando (*throwing up*), e King ricorre a un verbo indecifrabile, *sowing up*, che evoca sì la semina (*to sow*) ma, posto subi-

una pallottola incastonata nel cranio. C'è chi scambia la propria moglie per un cappello, figurarsi se non possiamo tollerare qualche «*muchacho*» e «*amigo*» di troppo. Infine Libby: dopo aver sbattuto la testa da piccola, è rimasta *letteralmente* senza parole, tabula rasa terminologica, e ha dovuto ricostruire tutto. Oggi parla quando si alzano le nebbie dell'Alzheimer, e si esprime in modo criptico e allusivo.

A ponti fitti, per il traditore italiano (Delio Tubner) saranno pazzi da pagare. A un certo punto, per il tramite di Edgar, King descrive la mente di una persona malata come fosse uno stato-nazione, un paese sotto dittatura, e conclude: «La guarigione è una rivolta, e tutte le rivolte riuscite sono iniziate in segreto». Nei giorni scorsi non una recensione ha ommesso di ricordare il celeberrimo incidente subito da King nel 1999. Eccetto l'amputazione del braccio e i danni cerebrali, il referto medico era quasi sovrapponibile a quello di Edgar: gamba destra fratturata in nove punti, colonna vertebrale lesa in otto punti, anca deragliata, un polmone collassato, lacerazioni del cuoio capelluto. A seguire: operazioni chirurgiche, lunga convalescenza, difficoltà a stare seduto, ripresa fisica grazie alla pratica (to!) della scrittura.

Duma Key non è il primo libro in cui l'autore fa tesoro di quell'esperienza: ce l'ha raccontata in *On Writing*; ne abbiamo sentito l'eco - e anche qualcosa di più - in *Buick 8*, ne *L'Acchiappasogni* e in *Cuori in Atlantide*; l'incidente è addirittura entrato nel plot de *La Torre ne-*

EX LIBRIS

Se non ti aspetti l'inatteso non lo scoprirai, sfuggente e improbabile com'è.

Eraclito

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Favoletta ristretta E un po' triste

Senza scomodare Flaubert-Bovary, anche Vincenzo Mollica, chiamato davanti al giudice, potrebbe orgogliosamente gridare *Annibale c'est moi!* Come Annibale, infatti (protagonista di questa sua *Favoletta ristretta si fa leggere in fretta*, Einaudi Stile Libero, pp. 96, euro 9,80, con le illustrazioni di Franco Maticchio), Mollica è un cartolaio ambulante (fa l'inviato del Tg1) che porta in giro sul suo furgone «colori, pennelli, pastelli, penne, matite, inchiostri, compassi, righelli, gomme, quaderni, fogli», magari in forma di servizi, interviste, ritratti filmati, parlati e qualche volta disegnati. Il suo Annibale, peraltro, porta in giro anche il ritratto di una santa, nuda e immacolata, che concede su un altare ai poveri cristi che incontra nei paesi più sperduti. Per lei, per questa «Immacolata concessione» è finito in galera, con l'accusa di truffa, di vendere l'illusione terrena di una

madonnina-maddalena che fa piangere e sognare. Alla terza storia di questa minisaga (iniziata con *Romanzetto esci dal mio petto* e seguita con *Strip Strip Hurà!*, sempre da Einaudi) Vincenzo Mollica ci regala un libro insolitamente amaro, venuto di una tristezza appena appena dissimulata sotto il gioco consueto delle rime baciate. Che dire di un Annibale che, costretto dalla vita e dalle sbarre, confessa alla Commissaria dai «seni festosi» che la sua è «una via crucis senza resurrezione»? E che desolatamente aggiunge: «Da tempo ho smarrito l'infanzia e non ritrovo più nemmeno la maturità in cui mi sono cacciato. Sono solo convinto di un fatto: quando cominciamo a capire qualcosa il buio ci porta via». Però, se non proprio una resurrezione, alla fine una via di salvezza (o di fuga) Annibale-Mollica la trova, calandosi con il classico lenzuolo sul quale ha scritto un poema dedicato a Immacolata. Troverà ad aspettarlo proprio la Commissaria che, invece di riportarlo in cella, se ne partirà con lui verso un «dove nessuno ci chiama». Alla malinconica favoletta di Mollica, Franco Maticchio regala le sue gioiose e nude donnine, aggraziate gigantesse sulle cui curve, come sulle montagne, si arrampicano piccoli omini con la speranza che, come chiosa Mollica, «buone merende ci attendono dopo aver valicato la cima dei desideri».

rpallavicini@unita.it



ra. Eppure mai come in questo libro King ha raccontato il dolore dell'infirmità, la tenerezza per le parti del corpo che non funzionano più come prima (o addirittura non esistono più), l'impresa di tornare a compiere gesti semplici in modo semplice, la soddisfazione al superamento di ciascuna soglia. Che questa «rivolta di guarigione» venga incoraggiata e strumentalizzata da forze malvagie è un altro paio di maniche: chi legge sa distinguere le conquiste vere da quelle finte, quelle figlie di volontà da quelle realizzate in *trance*. Questione di sfumature, di equilibrio della narrazione. Si cammina con suole di sughero su una lama di rasoio, tutti insieme, autore e lettori.

Resta da capire cosa rimarrà di tutto questo nella versione italiana. Chi può permettersi di leggere *Duma Key* in lingua originale, lo faccia senza indugi. Gli altri incrocino le dita. Forza Tubner, no, Dimner, no, aspettate, ce l'ho sulla pinta della cinghia, Dibber, Dapper, Dobbi-dy-duh. Ah, sì, Dobner. Tullio Dobner. Forza e coraggio. Massimo rispetto, da collega e da fan.